

I CINQUE DEL CAMPIELLO

Giuseppe Lupo «Io, lo scrittore che odiava i libri»

Docente di letteratura alla Cattolica di Milano è in finale con "L'ultima sposa di Palmira"

di Alessandro Mezzena Lona

Di Giuseppe Lupo ce n'è uno. Ma provate a parlare con lui. Dopo un po', scoprirete che dietro il suo sorriso contagioso, dietro quell'afabulare travolgente, si nascondono due persone. Una entra in scena dal lunedì al venerdì. È il docente di Letteratura italiana all'Università Cattolica di Milano e Brescia. Serio, colto, professorale. L'altra si accontenta del sabato. Ma nel corso di quelle risicate ventiquattr'ore, lo scrittore immagina, sogna, deborda con la fantasia. E sforna romanzi.

Storie che, guarda caso, piacciono molto ai critici. Prova ne sia che "L'americano di Celenne" ha vinto i Premi Berto e Mondello, "La carovana Zanardelli" il Grinzane Cavour-Fondazione Carical e il Primo Levi. Con il suo nuovo romanzo "L'ultima sposa di Palmira", pubblicato da Marsilio, Giuseppe Lupo è entrato nella cinquina dei finalisti al Campiello 2011. E sabato 3 settembre, nella serata finale al Teatro La Fenice di Venezia, contenderà la vittoria del prestigioso Premio creato dagli industriali del Veneto a Ernesto Ferrero ("Disegnare il vento", Einaudi), Federica Manzoni ("Di fama e di sventura", Mondadori), Andrea Molesini ("Non tutti i bastardi sono di Vienna", Selle-

rio), Maria Pia Ammirati ("Se tu fossi qui", Cairo).

Non basta: Giuseppe Lupo (a lato nella foto di Basso Cannarsa), che nel romanzo racconta la Basilicata sconvolta dal terremoto del 1980 con implacabile realismo e ridondante visionarietà, sogna di vincere il Campiello per fare un grande regalo al suo editore: Cesare De Michelis. Visto che proprio nel 2011 la Marsilio festeggia i suoi primi cinquant'anni di attività editoriale. E lo scrittore nato ad Atella, in Lucania, nel 1963 fa parte della scuderia fin dal primo romanzo.

«Questo libro me lo sono portato appresso per trent'anni - spiega Giuseppe Lupo -. Ho iniziato a pensarlo subito dopo il 23 novembre del 1980, quando il terremoto ha devastato la Basilicata e la Campania. Avevo 17 anni, frequentavo l'ultimo anno del liceo. Sono stato un testimone e questo avvenimento straordinario, pauroso, ha lasciato in me un segno profondo».

Un'incubazione lunghissima...

«Certo, nel frattempo ho scritto altro. Sia saggi sulla letteratura italiana che romanzi. I primi racconti, confluiti poi nel mio libro "L'ultima sposa di Palmira", hanno preso forma in momenti diversi. Poi, quando mi sono accorto che ne avevo già un buon numero, ho ini-

ziato a pensare come farli stare assieme».

C'era già un legame forte tra loro?

«Sì, l'idea che realtà e non realtà spesso si sovrappongono. Sono storie di un mondo visionario che avevo iniziato a scrivere già sul finire degli anni Ottanta. Però non ero affatto convinto di pubblicarli così».

Non la convincevano?

«No, il problema è che agli editori i libri di racconti non piacciono proprio. Dicono che non vendono, che non se li fila nessuno. E allora ho aspettato ancora. Cercando di mettere a fuoco una cornice che potesse tenerli assieme. Legarli».

Sono nati così l'antropologa milanese e il falegname Gerusalemme?

«Mi sembravano perfetti per tenere teso un filo narrativo che potesse cucire assieme le diverse storie di Palmira. Questa parte l'ho scritta tre anni fa. E solo in quel momento ho capito che il mio romanzo era davvero concluso. Però mi sbagliavo».

Non era ancora pronto per uscire?

«No, a quel punto ho cominciato a correggere il testo. A riscriverlo, a cambiare le cose che non mi convincevano. E finalmente sono arrivato a dargli la struttura che è adesso sotto gli occhi dei lettori. Volevo raccon-

tare la morte drammatica di mondo e la nascita di un altro».

Hanno tirato in ballo l'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters. Ma anche il realismo magico di Gabriel Garcia Márquez...

«Devo dire che mi hanno colpito molto i libri di Ernesto De Martino. Un antropologo che era sceso in Basilicata seguendo le suggestioni che gli avevano lasciato i romanzi di Carlo Levi. E che ha raccontato una terra magica, primitiva, incantata, ricca di fascino. Io, però, non racconto la stessa Basilicata, quella degli anni Cinquanta, ma un mondo che è ormai in mezzo alle trasformazioni della modernità».

Ma a Spoon River ci pensava?

«A essere sincero, no. Però devo dire che mi fa molto piacere se la critica tira in ballo autori così importanti. Márquez, ad esempio, è uno scrittore che ho letto, che amo. Come mi piacciono tantissimo le storie delle Mille e una notte. E anch'io mescolo la tragedia della quotidianità con il fascino arcano della visionarietà. Insomma, un po' Sheherazade mi sento».

Non si accontenta di raccontare la realtà, vuole riscriverla?

«Senza presunzione, mi trovo in perfetta sintonia con Cervantes, con Ariosto. Nel mio

piccolo ho cercato di trasfigurare la tragedia del terremoto con fantasia. E, in fondo, i due personaggi che tirano i fili del libro sono simboli: il falegname è il mito, l'antropologa la modernità».

Vive a Milano da trent'anni...

«Ma sono fortemente legato alla Basilicata. Che mi ha allevato, che mi ha formato. È una regione che invita a fantasticare, a sognare. Il gusto per le storie picaresche, impossibili, arriva da lì. Io, poi, ho fatta mia questa predisposizione al fantasticare succhiato dalla mia terra. Ecco, sono convinto che Federico Fellini si sarebbe trovato benissimo tra noi».

Tutti questi sogni servono a esorcizzare l'ombra nera di una realtà che non è mai stata facile?

«Assolutamente sì. La Basilicata è stata terra di conquiste. Ci sono passati i Greci, i Romani, gli Svevi, gli Aragonesi, gli Angioini. Siamo abituati a soffrire. E spesso davanti alla tragedia della sparizione di un mondo, come accade nel mio libro, gli uomini devono trovare la forza di ricostruirlo. Magari attraverso il sogno. Perché la fuga nell'utopia aiuta».

La scrittura: gioia o tormento?

«Una grande gioia. Io mi diverto a scrivere. Fino a 17 anni ho amato pochissimo i libri, anche se vivevo in una famiglia di grandi lettori. Durante l'inverno del terremoto, la solitudine, il senso di precarietà, il rimorso di essere un sopravvissuto in mezzo a tanti amici e parenti morti, mi hanno avvicinato ai libri. Perché mi sembrava che

potessero riempire quel vuoto tremendo che mi portavo dentro».

Tanto che poi è diventato docente di letteratura italiana...

«Sì, perché quando un mondo finisce ci si accorge che rimangono le storie. Che vanno difese, salvate, sacralizzate. Come fa il falegname Gerusalemme con le sue sculture in legno».

Ma come fanno a convivere, nella stessa persona, un professore e uno scrittore?

«Semplice, si sdoppiano. Io ho due scrivanie, due sedie, due computer, due penne. E due modi di scrivere. Dal lunedì al venerdì lavoro sui testi universitari. Il sabato mi dedico alla scrittura. Festiva e festosa. Non vorrei mai scrivere un romanzo ingessato, da professore.

La razionalità, l'autorevolezza le lascio ai saggi di letteratura».

Un pensiero alla vittoria del Campiello lo fa?

«Sognavo di arrivare sul palco della Fenice prima di nascere. Già con il romanzo precedente, "La carovana Zanardelli", avevo ricevuto buone segnalazioni, pur senza entrare in cinquana. Che dire? La vivo come una gara. Con grande divertimento. Sono tranquillo».

Ha fatto un bel regalo al suo editore, che quest'anno compie 50 anni.

«Sono felice anche per questo. Cesare De Michelis ha sempre apprezzato il mio lavoro. Ho pubblicato con Marsilio già quattro romanzi. E se adesso li ripagassi vincendo il Campiello?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





“ Ho iniziato a pensare a questo libro dopo il terremoto che ha devastato Basilicata e Campania il 23 novembre del 1980. Ci ho messo trent'anni a scriverlo



“ Mi hanno suggestionato molto i saggi di Ernesto De Martino. Che raccontava la mia terra magica, primitiva, incantata, ricca di fascino. Come Carlo Levi



“ La finale la vivo come una gara. Sono tranquillo. Ma se facessi un bel regalo a Cesare De Michelis? Quest'anno la **Marsilio** festeggia 50 anni di attività editoriale

